

IL CATINO, LA TOVAGLIA E IL GALLO

omelia giovedì santo 2018

Che cosa cerchiamo nella stanza dell'ultima cena? Perché, o meglio, per chi siamo qui questa sera? Siamo entrati, abbiamo preso posto attorno alla mensa, quel posto preparato per noi e a cui siamo stati invitati, ed ora ci nutriamo del pane spezzato, ancora una volta apposta per noi. Non siamo venuti qui per abitudine o tradizione, non servirebbe a molto; e non siamo saliti per caso nella grande sala al piano superiore (Mc 14,15), non porterebbe frutto.

Siamo qui perché abbiamo bisogno relazioni fraterne che siano più forti delle nostre solitudini, più forti di ogni esclusione, più forti di ogni rancore, separazione, discriminazione. Più forti di ogni ingiustizia e di ogni segno di guerra. Siamo qui perché abbiamo capito che non ce la facciamo più ad andare avanti da soli.

Fissiamo, allora, lo sguardo sul catino della lavanda dei piedi: è il segno della cura dell'altro. Un segno che passa attraverso il servizio umile, la capacità di piegarci di fronte al fratello che è nella necessità, la preoccupazione per tutti, nessuno escluso.

Questa sera, innanzitutto, lasciamoci anche noi lavare i piedi da Gesù: quante volte abbiamo bisogno di sentirci amati, apprezzati, stimati per quello che siamo? Quante volte abbiamo bisogno di "coccole" o di sapere che c'è qualcuno che si prende cura di noi? Lasciamoci voler bene. Non sempre è facile, perché è necessario ammettere di essere deboli e bisognosi, ammettere di non farcela e questo, come a Pietro, anche a noi "brucia" un po'.

Ma se ti fai lavare i piedi, se ti lasci voler bene da Gesù poi non puoi essere indifferente di fronte a chi ha bisogno di te. Forse Pietro ha fatto resistenza a Gesù perché intuiva che poi avrebbe fatto fatica a fare lo stesso gesto agli altri. Forse era davvero troppo. Invece, prendiamo in mano quel catino, stringiamolo forte e poi, in quel catino sporchiamoci le mani. Impariamo a prenderci cura gli uni degli altri e in modo particolare dei più poveri. È più facile avere pretese verso gli altri, e quante ne abbiamo! Averne cura è un'altra cosa.

Fissiamo lo sguardo su quel catino e mettiamocelo sotto il braccio, portiamolo a casa ed usiamolo.

Siamo qui questa sera, poi, perché abbiamo intuito che la fraternità non è scontata e che non basta neppure la buona volontà. Quanti sforzi sono stati vani? Quanti fallimenti abbiamo collezionato? Quante volte siamo rimasti delusi o frustrati? Nelle nostre relazioni, nelle attività parrocchiali, nell'impegno in casa, al lavoro, nella società. È veramente possibile vivere da fratelli?

Fissiamo, dunque, lo sguardo sulla tovaglia dell'altare: è fatta dello stesso telo della tenda della presenza. Sotto questo telo Gesù si è incarnato nella storia, ha preso dimora tra gli uomini ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. La tenda di Dio tra gli uomini. Sopra questo

telo Gesù si è sacrificato per noi e si fatto pane spezzato, vino versato. Gesù si è fatto pane di vita da benedire, spezzare, distribuire nella condivisione. Sopra questa tovaglia Gesù si è fatto vino di gioia, da benedire, distribuire, versare per tutti.

A noi non piacciono le cose spezzate: quando una cosa si rompe la si butta via. Ma solo spezzandosi Gesù condivide se stesso. A noi non vanno le cose rovesciate, versate. Sono perse. Ma solo versandosi Gesù diventa perdono e gioia per tutti. È dunque appoggiando le mani su questa tovaglia che troviamo le fondamenta della nostra fraternità; è solo attorno all'eucaristia che noi, così diversi gli uni dagli altri, così complicati, a volte lamentosi, insoddisfatti, che possiamo dire: tu, davvero, sei mio fratello. Allora, riscopriamo la bellezza dell'eucaristia domenicale, viviamola bene, con gratitudine, perché è qui che si fonda la fraternità ed è qui che la comunità è viva!

Fissiamo lo sguardo su quella tovaglia, stendiamola sulla mensa della nostre relazioni in casa, al lavoro, tra i molti impegni e dentro la nostra comunità.

Siamo qui questa sera, infine, perché abbiamo consapevolezza di tutti i nostri limiti, dei nostri errori, delle nostre inadeguatezze. Siamo fragili. Spesso sbagliamo. A volte ci sembra di non farcela. Sappiamo che la nostra fede è ancora piccola, la nostra preghiera è incerta. Spesso non sappiamo come pregare.

Allora, questa sera, ascoltiamo bene il canto del gallo.

Accada anche a noi quanto è accaduto a Pietro. E che per ciascuno di noi ci sia sempre un gallo a cantare. Ma quel canto non ricordi soltanto i nostri dubbi, le nostre paure, i nostri rinnegamenti. Il gallo, come a Pietro, ci aiuti soprattutto a ricordare la parola del Signore e a ricordarci che quella parola è affidabile, sicura. Ascoltiamo il vangelo. E più ancora: il canto del gallo ci dia la certezza che Gesù non smette di voltarsi e fissare il suo sguardo su di noi (Lc 22,61). Gesù non smette mai di volerci bene e di perdonarci.

Noi, incontrando qualcuno con cui si è arrabbiati o che pensiamo ci abbia fatto un torto voltiamo la faccia dall'altra parte, non lo guardiamo. Gesù non volta la faccia da noi. Il suo sguardo non rinfaccia, non accusa, ma dice che ci vuole bene, nonostante tutto. E noi abbiamo bisogno di fondare la nostra fede su questa relazione con Gesù, sulla sua parola, sull'intimità dello stare con lui.

Ascoltiamo, allora, il canto del gallo senza stancarci.

Alziamoci da mensa, questa sera, e usciamo da questa stanza portando con noi il proposito di mettere le mani nel catino, prendendoci cura gli uni degli altri; con il proposito di stendere la tovaglia: è in Gesù che siamo davvero fratelli; con il proposito di ascoltare il canto del gallo: per non dimenticare mai che Gesù mai volta la faccia da noi.

Giovedì santo: un catino, una tovaglia, un gallo.